

## ***Diffida del potere e gli sta lontano***

**di Alessandro Campi**

*in "Il Messaggero" del 9 luglio 2013*

La visita di Papa Francesco a Lampedusa – dove ha equiparato la morte degli immigranti in mare ad una intollerabile strage degli innocenti e ha tuonato contro la «globalizzazione dell'indifferenza» – sembra aver confermato i tratti caratteristici del suo magistero. Per denunciare al mondo il dramma di tutti coloro che rischiano la vita per sfuggire alla persecuzione e alla miseria, ha preteso ancora una volta una cerimonia sobria e priva di qualunque orpello e ha utilizzato parole semplici e immediate direttamente indirizzate agli abitanti dell'isola (dei quali ha lodato la generosità e lo spirito altruistico) e in particolare agli immigrati (ai quali ha chiesto scusa per le loro sofferenze). Nulla ha concesso, anche in questa occasione, al cerimoniale e al fasto liturgico, come si è visto dalla decisione di utilizzare una barca come altare e di impugnare un crocifisso realizzato con il legno di uno scafo. Dacché è asceso al soglio di Pietro ogni scelta di Bergoglio (a partire dal nome che si è imposto, quello del santo povero per eccellenza della cristianità) è stato in effetti improntato alla semplicità e al desiderio di spogliarsi da ogni fasto o parvenza di lusso legata al suo ruolo. Ha scelto per sé un abbigliamento essenziale e poco appariscente, rinunciando non solo alla mozzetta rossa, al rocchetto e allo stolone, ma anche alle scarpe rosse e all'anello del pescatore in oro. Ha scelto di vivere non nel Palazzo apostolico, ma a Santa Marta, una sorta di residenza collettiva dove dice messa ogni mattina e consuma i suoi pasti, preparati dalla mensa, in compagnia degli altri residenti del convitto. Ha scelto per i suoi spostamenti una semplice e piuttosto vecchiotta utilitaria, consigliando a preti e suore, nei giorni scorsi, di fare altrettanto, invece di farsi tentare dalla guida dell'auto di ultimo modello.

Questa vena pauperista, che ben si comprende considerando che quella latinoamericana è una chiesa povera e austera (al contrario delle sette protestanti che operano in quell'area del mondo) e quotidianamente costretta a misurarsi con la miseria di grandi masse umane, si è ben presto saldata con un altro elemento, diventato anch'esso qualificante le azioni di questo Papa: la spinta al rinnovamento morale della Chiesa, a partire dalle sue gerarchie, l'empito moralizzatore e purificatore che lo ha portato a vagheggiare la chiusura della banca vaticana, a causa dei troppi scandali finanziari nei quali è stata coinvolta negli ultimi decenni, e a immaginare una profonda riforma della Curia e del sistema di potere che da Roma, spesso tra intrighi e giochi di potere, governa la Chiesa universale.

C'è tuttavia un altro fattore di novità – passato sin qui relativamente inosservato, ma che è emerso anche ieri a Lampedusa – che sembra animare Papa Francesco. Ed è il suo modo integralmente originale, rispetto ai suoi immediati predecessori, di rapportarsi con la sfera politico-istituzionale e con quella del potere secolare. L'impressione che si ha, dopo questi suoi primi mesi di regno, è che egli non abbia alcuna intenzione di ricercare una interlocuzione organica o privilegiata con la politica e gli uomini che la rappresentano. Ieri, per l'appunto, non ha voluto accanto a sé alcun esponente di partito o uomo delle istituzioni: non solo per il timore di essere strumentalizzato su un tema delicato come l'immigrazione, ma anche perché i suoi messaggi hanno evidentemente destinatari diversi da chi governa. Sono messaggi di valore universale che trascendono la dimensione intrinsecamente particolaristica della politica.

Francesco appare un Papa che non cerca alleanze o sponde politiche per le sue battaglie nel nome della fede e della dottrina. Che non è disposto a compromessi tattici o a scambi di favori con le forze secolari pur di vedere affermare il suo punto di vista sul mondo e sugli uomini. Se il potere significa occupare il vertice della piramide sociale, la sua scelta conclamata è di stare dalla parte di coloro che ne costituiscono la base: gli ultimi, i sofferenti, i diseredati, appunto i senza potere. E di rivolgere direttamente ad essi i suoi messaggi, nei quali tornano spesso parole che appaiono desuete o stonate per chi occupa ruoli di comando quali "dolcezza", "tenerezza", "amore", "misericordia", "compassione".

Questo è un Papa, come lui stesso ha detto presentandosi ai fedeli in piazza San Pietro per la prima volta, che viene «dalla fine del mondo». Ha un abito mentale, una formazione intellettuale, una visione storico-sociale e una concezione della politica compiutamente extraeuropea. Che lo porta a trascurare o a ritenere inessenziali, ad esempio, gli aspetti cerimoniali e i complessi formalismi intorno ai quali si è costruito, anche dal punto di vista estetico, lo Stato europeo nel corso dei secoli: una struttura simbolica e di potere, non priva di magnificenza, della quale proprio la Chiesa è rimasta, dacché il barocco delle monarchie nazionali è stato sempre più sostituito dal più sobrio protocollo delle democrazie, l'ultima testimonianza storica all'interno dello spazio continentale europeo. Una struttura che, per quel che lo riguarda, sembra intenzionato a smantellare (ha già eliminato i gentiluomini del papa) ritenendola inadatta ai tempi ed estranea allo spirito della Chiesa. Tutto ciò, per venire al sodo, non può che tradursi in un orientamento meno politicamente interventista della Chiesa rispetto al recente passato. Wojtyła portava con sé un'agenda ideologica di significato epocale: la lotta al sistema di potere comunista che nell'Europa dell'Est aveva soffocato la libertà di intere nazioni e che la sua predicazione ha contribuito a scardinare. Ratzinger a sua volta si è trovato a contrastare, in una chiave militante, la sfida portata alle democrazie cristiano-occidentali dal relativismo etico e dal fondamentalismo islamico, contro i quali ha dato battaglia sia sul piano pastorale che su quello teorico.

Papa Francesco sembra invece volersi tenere estraneo rispetto a qualunque crociata che lo costringa a compromessi o intese con un potere che per la Chiesa, secondo la sua visione, suona sempre come una tentazione o una sfida. Anche quando si tratta di un potere democraticamente legittimato, diverso dunque da quello repressivo, violento e dittatoriale sostenendo il quale l'episcopato cattolico latinoamericano ha perso parte significativa della sua credibilità e del suo seguito popolare. Una catastrofe etica che Bergoglio, alla luce delle compromissioni di parte della Chiesa argentina con i militari golpisti nel nome della lotta alla sovversione, ha ben viva nella sua memoria.

Questo è un pontefice che diffida del potere (in quanto fonte potenziale di corruzione), teme le doppiezze e le inconcludenze della politica profana e dei governanti che dicono di parlare in nome del popolo e di perseguirne gli interessi, considera la rigidità delle istituzioni e dei protocolli un freno all'autenticità della persona e non vuole impegnare la Chiesa in battaglie che possano essere ideologicamente strumentalizzate. E chissà che non sia proprio questa, una diversa modalità di rapporto tra Chiesa e universo politico, la grande novità del suo papato.